

Per il lavoro decente

relazione introduttiva di

Stefano Fassina

Responsabile Economia e Lavoro
Segreteria Nazionale PD

Sabato 20 marzo 2010, ore 10
TORINO, Palaisozaki

Mercoledì scorso, a Piazza Montecitorio, in contemporanea con la seduta della Camera dei Deputati dedicata alla crisi, si è svolta un'assemblea promossa dai lavoratori di Eutelia-Agile-Omega. All'assemblea hanno partecipato, oltre a dirigenti di tutte le forze politiche di opposizione, anche delegazioni di lavoratori e lavoratrici di tante altre aziende in crisi. Tra questi ultimi, vi è stato l'intervento di un lavoratore della Antonio Merloni il quale ha iniziato il suo intervento con le seguenti parole: "Voi di Eutelia cercate il commissariamento straordinario delle vostre aziende e l'avvio della Cassa Integrazione". Poi, ha continuato ironico: "noi della Merloni siamo fortunati. Noi, abbiamo avuto il commissariamento 15 mesi fa e subito dopo la Cassa Integrazione".

Le parole del lavoratore della Merloni sono agghiaccianti nella loro fedele rappresentazione della fase in corso. Per circa 10.000 lavoratori e lavoratrici di Phonemedia ed Omega, senza stipendio da mesi, il commissariamento dell'azienda e la Cassa Integrazione sono diventati obiettivi ambiziosi, mete per la quali sono mobilitati da Ottobre scorso. La loro situazione è la punta di un iceberg, enorme e, a differenza di quelli che si staccano dai poli, in continuo ingrossamento. Sotto la superficie dei media, sono quasi 200 i tavoli di crisi aperti al Ministero dello Sviluppo Economico. I nomi sono noti per chi, come noi, sta nella realtà, non nel mondo autoreferenziale dell'agenda del Governo, imposta al Parlamento e all'opinione pubblica. Oltre a Phonemedia, Eutelia-Agile-Omega, c'è la Antonio Merloni, la Fiat di Termini Imerese, la Glaxo di Verona, la Vynils i cui lavoratori si sono auto-esiliati all'Asinara, le cave di pomice di Lipari i cui lavoratori sono in sciopero della fame, l'Italtel, la Alcoa, l'Alcatel di Battipaglia, l'Omsa di Faenza, la Ittierre di Isernia, l'Ispra a Roma. Ad esse, si aggiungono le pubbliche amministrazioni, in particolare la scuola, causa di decine di migliaia di disoccupati. La lista è lunghissima, richiamo soltanto le principali con le quali abbiamo avuto a che fare negli ultimi mesi. Non posso recitare tutto il rosario. Sono situazioni diversissime. Alcune segnate dalla brutalità della crisi esplosa quasi due anni fa. Altre danneggiate dall'irresponsabilità e dal malaffare della proprietà. Le figure coinvolte coprono l'intero spettro delle professioni e degli inquadramenti. Operai semplici, operai specializzati, impiegati, quadri, diplomati e laureati.

Le grandi crisi sono visibili in qualche modo, nonostante l'oscurantismo imposto ai media pubblici e privati dal Governo Berlusconi: i lavoratori salgono sulle gru, sui tetti, si recludono nelle prigioni abbandonate, fanno scioperi della fame, riescono ad infilarsi sul palcoscenico di Sanremo, occupano piazza Montecitorio. I sindacati sono al loro fianco, per quanto possono, spesso divisi ed indeboliti dall'abile manovra politica del Governo e del Ministro Sacconi.

Meno visibili si moltiplicano le micro crisi, le chiusure ed i fallimenti di migliaia, decine di migliaia di piccole imprese, soffocate dal crollo delle commesse e dei pagamenti delle medie o grandi aziende a monte della filiera produttiva. Le imprese più colpite dalla crisi in corso sono state quelle più dinamiche ed innovative, presenti nei mercati globali. Non solo le 4500 del cosiddetto IV capitalismo, ma anche le filiere lunghe ad esse riferite, composte da centinaia di micro e piccole imprese, posizionate oltre i confini tradizionali dei distretti. Il debito contratto per la riorganizzazione e l'innovazione di prodotto e di processo è diventato insopportabile in assenza della domanda estera attesa. La caduta di liquidità si è riflesso negativamente sui fornitori.

È particolarmente colpita l'industria, le costruzioni, l'agricoltura. Sono colpiti territori una volta ritenuti immuni dalla disoccupazione. I piccoli imprenditori e i lavoratori da essi occupati in Veneto, in Lombardia, in Emilia, in Piemonte spesso non conoscono nemmeno gli ammortizzatori sociali a loro disposizione perché non ne hanno mai avuto bisogno.

Ancora meno visibile è l'emorragia quotidiana di singoli lavoratori con contratto di collaborazione, a progetto, a tempo determinato, finte Partite Iva o veri lavoratori autonomi, giovani o professionisti. Spariscono dal mercato del lavoro senza lasciare traccia. Senza nulla. Transitano, in solitudine, da retribuzioni, redditi e compensi spesso miseri a zero perché non hanno nessuna indennità di sostegno al reddito.

L'Istat quantifica le nostre informazioni sparse: quasi 700.000 occupati in meno dall'inizio della crisi; un milione di lavoratori a reddito tagliato dalla collocazione in cassa integrazione nel 2009. Soffrono, in particolare, i giovani per i quali il tasso di disoccupazione si è impennato di 6 punti percentuali (dal 20,5% del Febbraio '08, al 26,5% del Novembre scorso) e per i quali sono spesso assenti sostegni al reddito (circa 300.000 disoccupati provenienti da contratti di collaborazione e simili sono senza alcun sostegno al reddito). È fuorviante e consolatorio guardare come fa il Ministro Sacconi al tasso di disoccupazione inferiore alla media europea. Purtroppo, l'indicatore rilevante è il tasso di occupazione, già notevolmente basso in Italia, in particolare per le donne ed i giovani, caduto di 2 punti negli ultimi 18 mesi (dal 59% al 57%). Vuol dire che diventa sempre più intensa la rassegnazione di quanti, soprattutto giovani e donne, soprattutto al Sud, non trovano lavoro e smettono di cercarlo.

Insomma, siamo di fronte ad una situazione inedita, sia sul piano sociale che territoriale. È colpita non solo quella fascia di lavoratori che un tempo avremmo definito "classe operaia". Sono colpite vaste fasce delle classi medie di lavoro dipendente, autonomo, professionale, imprenditoriale. Sono colpiti padri e figli. Padri operai e figli precari, insieme. I padri considerati garantiti ed i figli abbandonati al mercato selvaggio che una certa letteratura, frequentata anche da noi fino a ieri, metteva in conflitto sui diritti e sui redditi.

I fenomeni alla base della crisi in corso, ossia l'impovertimento dei diritti, dei redditi, della rilevanza culturale e simbolica del lavoro, si aggravano. Un aggravamento che allontana l'uscita dal tunnel. Si discute insistentemente, oramai da mesi di *exit strategy* dalle politiche economiche espansive. È una discussione insensata in quanto priva del presupposto fondamentale: l'*exit strategy* dalla stagnazione e dalla disoccupazione di lunga durata. L'unica *exit strategy* possibile passa per il miglioramento delle condizioni del lavoro, requisito necessario per l'innalzamento della domanda interna in ciascun Paese, per il recupero di attività produttiva, di investimenti, di occupazione e di margini di profitto delle imprese.

Il Governo italiano va in direzione opposta. Approfitta della crisi per colpire le condizioni dei lavoratori. L'ultimo episodio è il famoso collegato lavoro, nel quale il problema del malfunzionamento della giustizia viene risolto eliminando la giustizia. Nel "Collegato lavoro" il governo ha attuato un intervento eversivo. Ha reso disponibili, nelle mani del datore di lavoro, diritti indisponibili. L'estensione dell'arbitrato a diritti indisponibili ha retrocesso il diritto del lavoro a diritto commerciale, il lavoro a merce. Sul diritto del lavoro è in atto una contro-riforma. È un disegno organico perseguito attraverso interventi chirurgici. Il ministro Sacconi promuove la divisione tra le parti sociali. Ha avviato un'azione sistematica di demolizione del Protocollo del 2007, uno dei punti qualificanti del Governo Prodi.

La strategia di Sacconi è chiara: l'indebolimento delle condizioni del lavoro è fattore di compensazione dei ritardi dovuti alla scarsa produttività di sistema economico, agli inadeguati investimenti pubblici e privati in ricerca ed innovazione, all'arretratezza delle infrastrutture materiali ed immateriali, alla scarsa qualità dei servizi pubblici e privati. La propaganda esalta

l'innovazione. La realtà è, invece, la costruzione di un mercato del lavoro per una specializzazione produttiva povera e di retroguardia. La politica di Sacconi è parte di un'offensiva a tutto campo che passa anche per lo svilimento della scuola e dell'università pubblica, per il favoreggiamento dell'evasione fiscale, per l'umiliazione delle pubbliche amministrazioni.

In tale contesto, il controllo della finanza pubblica, il nostro debito pubblico, è indubbiamente un vincolo, ma è stato assunto come scusa per l'inerzia coperta da una pirotecnica offensiva propagandistica. Non è stato un errore tecnico. È stata conseguenza di una cultura politica dominata dalla sfiducia nell'Italia civile ed innovativa, dalla declinazione dell'intervento pubblico in economia in forme discrezionali e dirigiste, per "comprare" o estorcere consenso ad interessi particolaristici più che a migliorare le condizioni di contesto e ad attuare interventi selettivi di politica industriale ancorati a principi generali. Insomma, un minimalismo corporativo a salvaguardia di rendite di posizione e alle cieche convenienze di interessi di corto respiro.

L'Italia ha retto soltanto per l'impegno di imprenditori, professionisti e lavoratori e per il senso di responsabilità delle parti sociali. Il risparmio delle famiglie italiane è stato il vero ammortizzatore sociale operativo. La capacità di resistenza dei pilasti del nostro tessuto economico e sociale non è infinita. L'Italia ce la farà anche questa volta, come in altri passaggi critici della sua storia remota e recente. Ma le classi dirigenti, innanzitutto della politica, devono assumersi responsabilità di guida.

Che fare?

Per affrontare le drammatiche condizioni dell'occupazione e dell'attività delle imprese è necessario ridefinire radicalmente la politica economica. Non basta metter in campo una efficace politica industriale.

Il Pd non chiede di aumentare il deficit pubblico. Il Pd vuole le riforme. La scelta di tentare il controllo del deficit senza interessarsi al Pil non può funzionare. Senza rianimare l'economia reale, l'occupazione, l'attività delle imprese, senza innalzare la produttività di sistema, la finanza pubblica va fuori rotta. Puntare sul *free riding* delle politiche espansive altrui o soltanto sulla ripresa internazionale non porta lontano. La più efficace politica di risanamento è la politica per la crescita.

Una diversa gestione della finanza pubblica avrebbe reso disponibili risorse significative per interventi realmente anti-ciclici: 3 miliardi di euro dall'operazione Alitalia; 2,4 miliardi di euro dalla cancellazione dell'Ici per i contribuenti a reddito e patrimonio più elevato; almeno 7-8 miliardi di euro dal contenimento dell'incremento dell'evasione fiscale; almeno 5 miliardi di euro da minor aumento della spesa per consumi intermedi. In totale, oltre 15 miliardi di euro all'anno.

In sintesi, mettere sotto controllo e riqualificare la spesa per acquisti di beni e servizi, chiudere la stagione dei condoni (il Ministro Tremonti deve assumere un preciso impegno in Parlamento a non fare "condoni interni") e riavviare la lotta all'evasione consente di finanziare una politica economica alternativa, un Piano Nazionale Anti-crisi.

Il Piano dovrebbe articolarsi in un doppio movimento.

Il primo movimento, ad impatto di breve periodo, per spingere la domanda interna, sia i consumi delle famiglie che gli investimenti delle imprese, attraverso misure una tantum (ossia temporanee), senza effetti sul deficit strutturale. Quindi:

1) estensione del sostegno al reddito a quanti sono senza lavoro e privi di indennità di disoccupazione (circa 300.000 lavoratori e lavoratrici prevalentemente under 40, provenienti da rapporti di lavoro precari) o hanno un'indennità o un assegno di Cassa Integrazione in via di esaurimento e sono senza prospettive di occupazione a breve;

2) allentamento del Patto di Stabilità Interno per consentire la spesa in conto capitale ai Comuni;

3) finanziamento dei consorzi fidi e degli altri fondi di garanzia per il credito alle micro e piccole imprese; ripristino degli incentivi fiscali temporanei, introdotti dal Governo Prodi, per gli investimenti, l'innovazione, la ricerca ed il risparmio energetico; sospensione del limite di deducibilità degli interessi passivi.

Il secondo movimento, ad impatto pieno di medio periodo, per innalzare il Pil potenziale e la produttività totale dei fattori, da 20 anni in graduale, ma incessante, caduta. Quindi:

1) vere riforme strutturali, non tagli ciechi (vedi Ministro Gelmini) o spot demagogici (vedi Ministro Brunetta) camuffati da riforme: dalla regolazione concorrenziale dei mercati, alla riorganizzazione delle pubbliche amministrazioni, alla riqualificazione della spesa corrente, al miglioramento della scuola pubblica, all'adattamento in senso universalistico del welfare alle caratteristiche demografiche ed economiche odierne ed attese;

2) una riforma del fisco per l'equità e l'efficienza;

3) l'attuazione rapida della legge delega sul federalismo fiscale per la responsabilizzazione solidale e per l'efficienza di tutti i livelli di governo;

3) interventi strategici di politica industriale rianimando il programma Industria 2015 in coerenza con "Europa 2020", strategia per la crescita intelligente, verde ed inclusiva;

4) una seria politica per l'agricoltura e per il turismo;

5) investimenti per le infrastrutture, in particolare nel Mezzogiorno attraverso la revisione dei meccanismi di governante (Cabina di Regia Nazionale partecipata dalle Regioni) e l'introduzione di più stringenti sistemi di valutazione in itinere e sanzioni per gli amministratori.

I 150 tavoli di crisi aperti al Ministero dello Sviluppo Economico non possono essere affrontati soltanto con soluzioni ad hoc e ammortizzatori in deroga. Serve la politica industriale. La politica deve ritrovare la capacità di esercitare scelte strategiche nel settore dell'energia, dell'ambiente o della mobilità. I cardini della politica industriale per l'Italia devono essere: un concetto di industria esteso alle filiere produttive che integrano manifattura, servizi avanzati e nuove tecnologie; una prospettiva di medio-lungo periodo; l'integrazione delle diverse leve dell'intervento pubblico (domanda pubblica, incentivi alla domanda privata, realizzazione di infrastrutture, incentivi alle imprese) verso una unica strategia di sviluppo. Il programma "Industria 2015", introdotto da Bersani nel 2006, seguiva tale impostazione. È stato completamente svuotato di risorse finanziarie e mutilato della sua governante autonoma.

La riforma del fisco, al di là delle uscite propagandistiche di corto respiro, non solo è possibile, ma necessaria per sostenere la domanda interna e la produttività senza generare buchi di bilancio. Deve essere una politica di riforme ad invarianza di gettito sul Pil, con l'obiettivo di semplificare gli adempimenti e riallocare il carico fiscale tra soggetti e fonti di entrata. Tre i terreni di riallocazione:

1) tra chi paga e chi non paga o paga molto meno del dovuto, quindi attraverso la fine dei condoni, il contrasto all'evasione fiscale mediante la reintroduzione della tracciabilità dei pagamenti, l'elenco clienti fornitori, la trasmissione telematica dei corrispettivi, il rafforzamento dei controlli attraverso l'utilizzo delle banche dati;

2) tra i redditi da capitale ed i redditi da lavoro, impresa e attività professionali, attraverso l'introduzione di un bonus per i figli di 3000 euro all'anno e di una detrazione ad hoc per le donne lavoratrici con famigliari a carico, il superamento degli Studi di Settore, il potenziamento del forfettone fiscale fino a 70.000 euro l'anno di fatturato, la riduzione al 10% della ritenuta d'acconto e la piena deducibilità delle spese per la formazione obbligatoria per i professionisti;

3) tra i redditi da lavoro, impresa ed attività professionali ed i patrimoni mobiliari ed immobiliari;

4) tra investimenti, produzioni e consumi ad elevato impatto ambientale ed investimenti, produzioni e consumi verdi.

Già ieri era il tempo delle riforme, oggi ancora di più. Per fare le riforme si pagano, nel breve periodo, costi in termini di consenso. Tuttavia, una classe dirigente è tale se usa il consenso per l'interesse generale del Paese.

Per quanto riguarda la politica del lavoro, le nostre priorità di policy sono due:

La prima priorità è la riforma dei contratti di accesso al lavoro, l'allineamento degli oneri sociali previsti per le tipologie residue di contratti di lavoro, la riforma degli strumenti di sostegno al reddito. Sono aspetti connessi e da affrontare contestualmente per evitare soluzioni parziali ed inefficaci o impraticabili sul piano della finanza pubblica o per i costi scaricati sull'impresa.

La riforma dei contratti di accesso al lavoro è finalizzata ad arrivare ad un contratto prevalente, a garanzie crescenti, fino alla trasformazione a contratto a tempo indeterminato regolato secondo le normative vigenti. Un contratto che preveda, in caso di rescissione prima dello scadere del periodo di inserimento, un indennizzo per il lavoratore e la lavoratrice.

La normalizzazione dei contratti di ingresso al lavoro deve essere accompagnata dal riallimento degli oneri sociali. È insostenibile la situazione vigente caratterizzata dalla forte convenienza dei contratti flessibili. La flessibilità deve rispondere a reali necessità dei processi produttivi. Non può essere dettata dalla convenienza sul costo e sui diritti dei lavoratori. L'allineamento delle contribuzioni sociali va realizzato in riferimento ad un livello intermedio rispetto alle attuali situazioni. Il ri-allineamento delle contribuzioni richiede un intervento sulla normativa pensionistica al fine di sostenere gli importi calcolati attraverso il sistema contributivo. È necessario l'apporto della fiscalità generale per integrare gli importi definiti sulla base della contribuzione effettivamente versata.

La razionalizzazione delle forme contrattuali è condizione per introdurre un'indennità unica di disoccupazione, un istituto di carattere assicurativo, esteso al lavoro subordinato in tutte le sue forme ed al lavoro autonomo, meritevole di copertura assicurativa non meno del lavoro subordinato. Si tratta di uno zoccolo universalistico di sostegno non solo al reddito ma anche alla ri-occupazione, quindi implica anche la riforma degli agenti sia pubblici che privati per il collocamento e la formazione professionale.

L'indennità universale di disoccupazione è il primo gradino di un sistema universalistico che prevede anche, come gradino intermedio, un'indennità di disoccupazione di carattere universale ma means tested e finanziata dalla fiscalità generale. Infine, l'ultimo gradino deve essere un reddito di inserimento di ultima istanza, uno strumento di contrasto alla povertà e di inserimento o re-inserimento nella vita sociale e lavorativa attiva.

In tale quadro, vanno ridefinite sia la cassa integrazione ordinaria che straordinaria e l'indennità di mobilità.

La seconda priorità riguarda le regole per misurare la rappresentanza e la rappresentatività delle forze sindacali. La nostra tradizione di ampia autonomia delle parti sociali nella definizione dei rapporti di lavoro è un bene prezioso, un'antica forma di sussidiarietà da salvaguardare e valorizzare. Vogliamo partire dalle proposte di legge depositate ad inizio legislatura dai gruppi parlamentari del Pd sia alla camera che al Senato. Sono proposte che ricalcano la piattaforma unitaria definita da CGIL, Cisl e Uil nel 2007.

Infine, una politica economica per l'euro-area. Le caratteristiche della storica transizione in corso richiedono un salto di qualità alla politica. La dimensione nazionale è insufficiente. Ma su tale aspetto decisivo avremo altre occasioni per confrontarci.

Concludo.

Il Pd non è solo il partito che è a fianco dei lavoratori e delle imprese in difficoltà. Il Pd è il partito dell'alternativa di governo, propone soluzioni, non esaurisce la sua funzione nella rappresentanza dei problemi. Mi ha colpito un tratto delle mobilitazioni degli ultimi mesi. I lavoratori e le lavoratrici in difficoltà chiedono solidarietà alle forze politiche e sociali. Ma chiedono alla politica, al centrosinistra, a noi Partito Democratico, soprattutto soluzioni. La solidarietà non è più sufficiente. La politica deve dare risposte, risolvere problemi. L'assistenza, la Cassa Integrazione, non è la risposta. Può essere un passaggio inevitabile. La risposta è il lavoro. I lavoratori e le lavoratrici chiedono lavoro, non assistenza. La politica deve rispondere. L'assenza di risposte alimenta la sfiducia ed il distacco dalle istituzioni e dalla politica democratica, favorisce il populismo, la chiusura corporativa, la guerra tra poveri.

Qui, si saldano tensioni democratiche e tensioni sociali. Le soluzioni ai problemi dei lavoratori, dei professionisti, degli imprenditori sono inibite dalla marginalizzazione del Parlamento, dal controllo dell'informazione, dall'attacco alla magistratura e alla principale istituzione di garanzia della Costituzione, il Presidente della Repubblica, impegnato con grande saggezza ad arginare sconfinamenti sempre più preoccupanti. Voglio cogliere anche questa occasione per manifestargli, da cittadini della repubblica, la nostra fiducia.

Noi vogliamo rimettere al centro il lavoro e l'impresa. Al centro dell'agenda politica e al centro dell'identità del Partito Democratico. Noi vogliamo "un lavoro decente", come abbiamo indicato nel titolo della nostra iniziativa. Il lavoro decente è l'obiettivo dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro. Il lavoro decente è l'obiettivo della "Caritas in veritate" di Benedetto XVI. Il lavoro decente è la fonte insostituibile della dignità della persona umana. È un diritto universale, di tutti e di ciascuno senza distinzione di sesso, razza, status giuridico, religione.

L'orizzonte di una grande forza riformista non può essere semplicemente promuovere il lavoro, un'occupazione per un reddito. Certo, avere un lavoro a prescindere, di questi tempi, non è poco.

Ma non basta, anzi un'occupazione per un reddito diventa irrealizzabile se non si alza il tiro. La nostra battaglia, nonostante la fase di crisi in corso, non può limitarsi al lavoro, indipendentemente dalla qualità del lavoro, dalle condizioni del lavoro, dai diritti del lavoro, dalla posizione del lavoro nella società, dalla capacità del lavoro di generare cittadinanza economica, sociale e politica. Noi vogliamo un lavoro decente, il lavoro al centro della nostra carta costituzionale. L'Italia può rimanere una Repubblica democratica soltanto se continua ad essere fondata sul lavoro. Il lavoro decente.